

## Il contro-golpe di Padoa Schioppa

*di Giovanni Valentini*

Da oltre mezzo secolo, e cioè praticamente da quando esiste, la Rai rappresenta il sismografo più fedele e sensibile della vita politica italiana, lo strumento per misurare anche le minime scosse di assestamento. Non sorprende perciò il terremoto che colpisce oggi dalle fondamenta il Palazzo di viale Mazzini, in sincronia con il movimento tellurico che interessa tutto il sistema di potere del nostro Paese, attraversando entrambi gli schieramenti. Può meravigliare, piuttosto, il ritardo con cui tutto ciò avviene rispetto ai segnali, agli avvertimenti e alle premonizioni che l'hanno preceduto.

C'è voluta, dunque, la richiesta di rinvio a giudizio per i cinque consiglieri della Rai insediati dal centrodestra per smuovere finalmente il ministro dell'Economia e convincerlo a sfiduciare il funzionario che lo rappresenta – o meglio, lo rappresentava – al vertice del servizio pubblico. Insieme ai suoi sodali, questi aveva approvato la nomina dell'ex direttore generale Alfredo Meocci, nonostante la palese incompatibilità con il precedente incarico di commissario dell'Autorità sulle comunicazioni, procurando così all'azienda una multa di 14,379 milioni di euro comminata dalla medesima Authority e meritando l'accusa collettiva di abuso d'ufficio, aggravato e continuato, ipotizzata dalla Procura di Roma. Tant'è che a suo tempo, proprio per cautelarsi, gli interessati avevano chiesto e ottenuto dal ministero un'assicurazione per colpa grave, anticamera del dolo.

Per quanto apprezzabile possa essere giudicata la cautela del ministro Padoa Schioppa, a questo punto la sua decisione risulta comunque tardiva e obbligata. Il governo corre ai ripari quando la casa brucia, sebbene fosse stato ripetutamente sollecitato a intervenire da più parti e anche da queste colonne: fino al punto che i consiglieri del Polo hanno ritenuto di querelare per diffamazione il direttore del nostro giornale e il sottoscritto. Ancora una volta, insomma, la politica si rimette alla supplezza della magistratura per risolvere situazioni di natura amministrativa prima ancora che giudiziaria.

Fatto sta che, da almeno un anno a questa parte, la televisione pubblica versa in una crisi che le ha fatto perdere quote di mercato sia sul piano degli ascolti sia su quello della raccolta pubblicitaria, a vantaggio del concorrente diretto e cioè di Mediaset. Proprio su questo punto s'è rotto ufficialmente il rapporto di fiducia fra il Tesoro e il suo rappresentante, reo di aver contribuito a paralizzare la gestione di viale Mazzini. È un degrado progressivo che incide sulla qualità della programmazione e snatura l'azienda. Magari fosse solo "immobilismo", come denunciano i giornalisti della Rai. Mai come in questo caso, chi si ferma è perduto: nel senso che va indietro, arretra, regredisce.

L'ultimo a poter parlare di "golpe", però, è Silvio Berlusconi con tutta la sua eclettica corte.

Non solo perché l'intervento del ministro, dopo la richiesta di rinvio a giudizio, era ormai un atto dovuto. Ma soprattutto perché il "colpo di Stato" l'aveva consumato proprio il Cavaliere, quando era alla guida del governo, imponendo la famigerata legge Gasparri e impadronendosi "manu militari" della Rai. Bisognerebbe parlare, semmai, di un contro-golpe, per dire una controffensiva all'occupazione della tv pubblica ordita dal proprietario della tv privata.

Vedremo se e fino a che punto sarà legittima questa reazione. È improbabile che la mossa di Padoa Schioppa possa preludere a un azzeramento del consiglio di amministrazione o addirittura a un commissariamento di viale Mazzini: la prima soluzione non è contemplata dalla legge Gasparri, tuttora in vigore; quella alternativa richiederebbe un decreto legge che non è oggettivamente all'ordine del giorno. Ma è certo comunque che, una volta rimosso il rappresentante del Tesoro, il centrodestra non avrà più la maggioranza e quindi non potrà più condizionare politicamente

l'azienda. E infatti, coinvolgendo anche il capo del governo, il ministro ha già chiesto al presidente della Rai di convocare l'Assemblea dei soci per procedere alla sostituzione del funzionario sfiduciato.

Non si tratta perciò di un "attacco contro tutto il consiglio", di un "atto banditesco" né tantomeno di un tentativo per delegittimare il servizio pubblico, come si sono affrettati a protestare i vari supporter di Berlusconi. All'opposto, è un tentativo di rilegittimare il servizio pubblico, dopo una maxi-lottizzazione a cui – bisogna riconoscerlo – non è rimasto estraneo neppure il centrosinistra quando era all'opposizione: prima, nominando tre consiglieri tutti più che rispettabili, ma di diretta estrazione politica; poi, eleggendo alla presidenza della Rai l'ex presidente della Commissione parlamentare di Vigilanza, vale a dire il controllore che diventa controllato, notoriamente gradito al centrodestra.

Ora palazzo Chigi comunica che nel prossimo Consiglio dei ministri sarà presentato un disegno di legge per riformare le norme che regolano la "governance" della Rai, presumibilmente secondo le linee-guida già anticipate qualche mese fa dal ministro delle Comunicazioni. Lo stesso Gentiloni assicura che il governo intende rafforzare l'autonomia della Rai dalla politica, accrescere l'efficienza dell'azienda e favorire al suo interno l'innovazione. Sono tutti buoni propositi, senza dubbio, da sottoporre però alla verifica dei fatti e delle scelte concrete: troppe volte il centrosinistra in questo campo ha predicato bene e razzolato male, per assumere oggi le intenzioni come impegni vincolanti per il futuro.

Già la prossima settimana un primo banco di prova sarà la presentazione, più volte annunciata e poi rinviata, del cosiddetto Catasto delle frequenze televisive. Altro non è che un censimento, un inventario, un registro dell'etere, che in realtà si aspetta da troppo tempo. Sarà il presupposto per elaborare auspicabilmente il nuovo Piano nazionale delle frequenze, in vista del passaggio dal sistema analogico a quello digitale che dovrebbe consentire la moltiplicazione dei canali favorendo il pluralismo e la concorrenza nel settore televisivo.

Al momento, i due soggetti dominanti – la Rai e Mediaset – detengono circa 5.000 frequenze a testa, contro le 2.000 rimanenti per tutti gli altri, con una "ridondanza" che supera largamente le loro effettive esigenze di copertura del territorio. Queste risorse tecniche, dunque, secondo quanto ha stabilito il Tar del Lazio, dovranno essere restituite allo Stato e quindi ridistribuite fra gli altri operatori, in modo equo e non discriminatorio. E così, forse, si comincerà a mettere fine a quel "Far West delle antenne" che in Italia dura ormai da più di vent'anni.

Il servizio pubblico è destinato a restare il perno dell'intero sistema: a condizione, naturalmente, che sia adeguato al proprio ruolo e alle proprie responsabilità. Questa volta il Titanic di viale Mazzini rischia davvero di affondare sotto il tiro dei veti incrociati. Sarebbe la liquidazione definitiva della Rai. Non ne trarrebbero certamente vantaggio i telespettatori, gli abbonati, i cittadini italiani. A dispetto del conflitto di interessi, l'unico beneficiario alla fine sarebbe il partito-azienda, con alla guida il suo padre-padrone e dietro tutti i suoi padroncini.